

Segue dalla prima

Intanto la tecnologia rende disponibili metodi di produzione che richiedono sempre meno persone e sempre meno ore di lavoro umano. Intanto - ad ogni difficoltà di mercato o periodo di rallentamento - le superstiti aziende con fabbrica usano continuamente due percorsi di salvezza: la cassa integrazione e i periodi prolungati di non produzione, spesso camuffati da ferie. Nel frattempo i costi delle risorse di energia subiscono dei balzi enormi, capaci di far saltare anche il più prudente bilancio. Difficile dire per colpa di chi. Ma certo non dei lavoratori. I sociologi sono costretti a dedicarsi allo studio del "che fare del tempo libero" in cui si affollano i giovani che lavorano troppo tardi, gli anziani che finiscono troppo presto, le donne di cui le aziende si sbarazzano alla prima gravidanza, e tutti i precari che attraversano la vita di lavoro tra vasti intervalli di non occupazione. Altri sociologi, intanto, si occupano del sorgere del fenomeno della persona-impresa, uno che fa tutto da solo e che assomiglia un po' al primo Bob Dylan che suona la chitarra, soffia dentro l'armonica e intanto canta.

Ma i nostri esperti di economia, neanche tutti berlusconiani, ma tutti evidentemente "in residence" in un sereno edificio con vista sul passato, immaginano masse lavoratrici che bisogna tenere a bada se non lavorano abbastanza, se non producono in maniera adeguata, se non invadono con la loro produzione i mercati avidi di consumo e non raggiungono le folle ansiose di comprare nuovi prodotti, nuovi gadgets, nuova moda, nuova merce premio per il loro impegno di bravi consumatori. I nostri esperti di economia immaginano - rasserrenati - non più un conflitto di classi o un distacco fra ricchezza e povertà, fra coloro che hanno e moltiplicano (perché questo è il genio dell'economia finanziaria) e coloro che non ce la fanno. Immaginano vasti segmenti di popolo che funzionano a staffetta: una parte di noi è inquadrata in immense imprese che pretendono molto da noi, perché ci danno molto, dal medico alla mensa, dalle case ad affitto bloccato alle gite aziendali, e in cambio, giustamente, ci chiedono una, due settimane in più di lavoro per far crescere finalmente il Pil, per ora decurtato dalla pigrizia. Non fate caso al

Non è un giorno di ferie in più o in meno che fa la reputazione di un Paese, ma è la fiducia che quel Paese sa ispirare

La nostra immagine mondiale oscilla fra Berlusconi e Cuffaro. Sarà un giorno di ferie a rendere impossibile la nostra ripresa?

Il favoloso mondo del Pil

FURIO COLOMBO

dettaglio: questo lavoro in più va fatto gentilmente e gratis per amore del Pil, una sorta di "oro alla patria" donato da volenterosi lavoratori. Questo popolo che lavora (quasi ininterrottamente alla "Tempi moderni" che non si fermano mai), passa poi il testimone a una immensa folla di compratori, grande come quella dei lavoratori chiusi in fabbrica per tempi lunghissimi (altrimenti il Pil ne soffre). Questa folla provvede a smaltire la vasta produzione della volenterosa parte produttrice di noi, smaltisce auto e orologi, borse da viaggio e computer, mobili per la stanza dei ragazzi e gazebo per i giardini, oggetti di squisito design e pellicceria. E pazientemente si mette in coda per essere consigliato dalle agenzie "Viaggi e vacanze". Questa folla ha il dilemma del dove andare, se convenga di più spendere tutte le vacanze in un solo delizioso luogo o se invece sia meglio alternare mare e montagna, galoppo e sci invernale, la scelta, anche un po' angosciante fra crociera ed esplorazione, fra città d'arte e picchi da scalare. La disputa sul taglio delle vacanze, l'aumento delle ore, della produttività e, alla fine, come si usa dire in ogni convegno che si rispetti, della "competitività del sistema Italia", avviene alacramente, fra teorici e politici (di solito tutti seguono la trovata del politico Berlusconi di buttarli l'argomento perché altrimenti si fa caso al suo malgoverno). Avviene mentre, per esempio, ti dicono che il buco dell'Alitalia è insanabile e che tagli giganteschi del personale sono inevitabili per salvare la "compagnia di bandiera". Ecco, occupiamoci per un momento di Alitalia. Sono decenni che giro il mondo e posso testimoniare che l'Alitalia e il suo personale costituiscono un insieme produttivo infinitamente migliore di buona parte della concorrenza (ma quella concorrenza, anche la più forte, come Twa o

Pan American, è già sparita da tempo). Vediamo. Ore di lavoro? Non risulta che quelli dell'Alitalia lavorassero un minuto di meno di tutti i colleghi del mondo, Air Singapore inclusa. Ferie? Non un giorno di riposo di più di quello stabilito dai regolamenti internazionali per il personale aereo e dalle ferie di tutte le altre compagnie concorrenti. Produttività? Da passeggero (dunque da compratore) non ne ho mai riscontrata di più alta né di migliore su alcuna altra linea aerea. Lo testimonia, del resto, il succes-

so molto grande dell'Alitalia sul percorso più competitivo, il Roma-Milano-New York. Il numero dei passeggeri americani è sempre stato molto alto. Niente di tutto ciò ha tenuto l'Alitalia lontana dal rischio in cui ora si trova, chiudere o ridurre o licenziare. Adesso è inutile concludere che è tutta colpa del management (o dei vari manager politici che si sono susseguiti, in quest'ultima fase, sotto la guida della accorta e parsimoniosa Lega Nord). È inutile perché il punto è un

altro. Il punto è che nessuna delle ricette del premier iperattivo ed esperto solo di calcio e di varietà, e nessuna delle prescrizioni da convegno dei grandi esperti ha a che fare con il dramma dell'Alitalia. E quando quel dramma si sarà compiuto, e migliaia di persone che hanno lavorato benissimo, hanno prodotto moltissimo e non hanno mai fatto un giorno di ferie in più, saranno "lasciate libere", tutto il corteo dei licenziati entrerà nel convegno senza fine sull'età pensionabile. Dove li metteremo, per esse-

re sicuri che - con il loro peso aggiunto (benché involontario) - non destabilizzino il futuro delle nostre pensioni e soprattutto delle pensioni dei più giovani? In che senso li riguarda quel drammatico spostamento da 60 a 62 anni dell'età pensionabile, visto che di Alitalia e di Parmalat ce ne sono a centinaia e sono tutte ansiose di "snellire", di "ritrovare competitività", di portare (si dice ogni volta e in ogni Paese) la produttività al livello degli altri Paesi?

* * *

Mentre scrivo, noto la copertina dell'ultimo "New Yorker", forse il più importante settimanale culturale americano. Non sempre dedica la copertina all'anteprima di un grande film o di un grande romanzo. Nell'edizione datata Marzo 29, il titolo di apertura è: "Il mistero dei posti di lavoro scomparsi". La storia è questa: scompaiono a New York o a San Francisco e ricompaiono a Bombay, a New Delhi, a Madras, a Calcutta. Molti uffici statali americani, come il grande complesso pensionistico detto "Social Security", che si occupa delle pensioni di decine di milioni di americani, ti dà un numero verde, per trattare tutte le pratiche. L'idea è di scoraggiare il contatto personale e gli uffici pieni di gente che aspetta e di impiegati che li fanno aspettare (e che costano). Fai il numero verde e ti rispondono da Bombay o da Calcutta, bravi a lavorare con i computer, un po' disorientati sulla pronuncia e sulle espressioni colloquiali dei pensionati americani che vorrebbero sapere e capire. Nel frattempo, il pletorico sistema detto "Social Security" si è snellito da non credere, tanto che hanno potuto vendere anche l'immenso palazzo che ospitava i servizi, a Washington. Gli ex funzionari americani - intanto - sono diventati alacri precari, un giorno qui e un giorno là. Certo, con questo modo di lavorare ottieni più giornate lavorative (a compenso dimezzato e

senza assistenza medica) e forse cresce anche il Pil.

Per questo, un gruppo di giovani e non giovani milanesi che non riescono ad agganciare un lavoro continuativo, hanno creato un club di San Precario. Mi aspetto un convegno di esperti economici e di politici intorno al concetto e al futuro di San Precario. Qual è la loro giusta età pensionabile? Quando dovrebbero mettersi in ferie? Ma se avessero due lavori precari invece di uno, a parte un arrotondamento di stipendio e un problema di salute, il Pil salirebbe? E diventeremmo finalmente competitivi con gli altri Paesi? E perché, invece non spendiamo per un giorno l'infinita discussione sull'età pensionabile di un mondo che è già in pensione, e sul futuro delle pensioni di giovani che non sono al lavoro e che a quarant'anni non hanno versato mai contributi, e sulla produttività e la giusta quantità di ferie di persone che prima (prima, non adesso) stavano all'Alitalia e alla Parmalat, e ci dedichiamo al mondo reale?

Quel mondo - proprio noi dobbiamo ricordarlo? - è un mondo capitalista. Come dimostra la dura e continua contestazione del settimanale finanziario The Economist a Berlusconi, quel mondo non apprezza le bugie, dà poco valore alle fanfaronate, scredita i venditori di parole, diffida di chi annuncia solennemente cose che non può fare, firma falsi contratti con elettori disorientati da un ferreo controllo delle informazioni, non tollera, e anzi condanna, il falso in bilancio. In ciascun giorno del suo governo Berlusconi, viola tutte le regole di un capitalismo normale. È vero che vi sono molte persone come lui (dalla Enron a Parmalat) per le strade di un capitalismo avariato del mondo. Ma nessuno di loro è al governo, e alcuni sono in prigione.

Resta una perplessità. Perché tanti rispettabili economisti corrono a raccogliere il bastone dove lui lo tira, senza domandarsi se ha senso discutere accanitamente su fatti e dati che non sono veri? Un esempio per tutti. Non è un giorno di ferie in più o in meno che fa la reputazione di un Paese, ma è la fiducia che quel Paese sa ispirare, a cominciare da chi lo governa. La nostra immagine mondiale, adesso, oscilla fra Berlusconi e Totò Cuffaro. Sarà un giorno di ferie in più o in meno o personaggi così che rendono impossibile la nostra credibilità, la nostra rispettabilità, la fiducia che ispira il nostro e dunque la nostra ripresa?

Matite dal mondo



"Avete da accendere?" (International Herald Tribune)

Lo confesso prima: a volte mi capita di essere pessimista. È per questo motivo che vedo con una preoccupazione ogni giorno crescente la situazione del nostro paese? Non credo. L'Italia sta attraversando un periodo di difficoltà non sottovalutabile. Vecchi ritardi, carenze storiche si sommano a contraddizioni più recenti. Riforme avviate ma non compiute ci tolgono slancio. È così nell'economia. Dalle privatizzazioni delle partecipazioni statali o delle municipalizzate non devono nascere monopoli né a livello locale né nazionale: deve nascere una concorrenza virtuosa per i cittadini. Così non è perché la destra ha interrotto le riforme e la liberalizzazione non è andata avanti. È necessario ripensare il ruolo dello Stato: rinnovato certo ma indispensabile. Senza una sua funzione, parlare di priorità per la formazione, ricerca, innovazione nell'economia - in un paese dove la stragrande maggioranza delle imprese è piccola o piccolissima, ed esiste ancora il problema del Mezzogiorno, con le sue potenzialità non espresse - equivarrebbe a semplice demagogia. In questo quadro resta essenziale una modernizzazione della pubblica amministrazione, anch'essa appena iniziata. Il nodo più delicato resta il rinnovamento del sistema politico e istituzionale. So bene che è un tema che i cittadini non avvertono in modo immediato. È tuttavia cruciale per il futuro del paese. Anche qui non ci siamo. Il sistema istituzionale non è diventato più moderno ed efficace, come lo pensavamo ed avremmo voluto. Siamo in presenza di un bipolarismo selvaggio, urlato ed aggressivo, che non consente di governare in modo efficace ed allontana i cittadini dalla politica. Si è di fronte ad un Presidente del Consiglio che simpatizza con chi non paga le tasse; vuole privilegiare i ricchi e colpire i più deboli, facendoli lavorare di più, tagliando insieme feste e servizi sociali anziché promuovere sviluppo ed occupazione. Il pericolo non è tanto nel

Il federalismo italiano e il vestito di Arlecchino

VANNINO CHITI



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Missione impossibile

Giordano Bruno Guerri (*)

Staremo con la Casa delle Libertà portandovi la convinzione che la parola libertà deve essere accettata per intero: che il Polo, insomma, sia non solo liberista e liberale ma anche libertario e, a libera scelta, libertino.

(*) direttore dell'"Indipendente", editoriale di prima pagina sul primo numero, 1 aprile 2004

Traduzione

Staremo sulle nuvole

ti che si rendano conto dei disastri che si preparano? Occorre rinnovare il sistema parlamentare, facendo del Senato l'Assemblea ancorata, nella rappresentanza e nelle competenze, al sistema regionale e delle autonomie. È giusto assegnare al Primo Ministro il potere di nominare e revocare i ministri, non quello di sciogliere la Camera. Insieme occorre risolvere radicalmente - in linea con le democrazie avanzate - il conflitto di interessi, attraverso una incompatibilità assoluta tra ruoli politici e proprietà dei mezzi di informazione. Senza di questo resterà in Italia una anomalia, che peserà come un macigno insopportabile nei rapporti politici e nella vita della democra-

tentativo continuo di confondere le acque, di svolgere un ruolo di capo del governo e presentarsi come leader della opposizione. Il pericolo è nell'aver un Presidente del Consiglio che è campione dell'antipolitica e del conflitto di interessi. È questo che inquina la vita delle nostre istituzioni. La situazione non procede meglio nelle Regioni. La fase costituzionale è più che deludente; le forme di governo le più diverse, dalla elezione diretta dei Presidenti alla loro semplice indicazione; le stesse leggi elettorali vanno avanti tra contrasti, in modo fortemente diversificato l'una dall'altra. Conosco l'obiezione: tutto ciò è teoricamente sostenibile e giusto. Rientra nei principi del federalismo. Io pongo però un problema concreto, non di teoria, che riguarda l'Italia così come è: non possiamo vestire il federalismo italiano con l'abito di Arlecchino. Del resto sarebbe il contrario di quanto avviene negli stessi Stati federali di più lunga tradizione. Dobbiamo fare come in Germania: dare vita, anche attraverso un ruolo da protagonista della Conferenza delle Regioni, ad una medesima forma di governo ed a principi omogenei per le leggi elettorali regionali. Altrimenti si rafforzerà un principio di disgregazione sociale ed istituzionale. La legge di riforma costituzionale del governo di per sé spinge verso questa deriva, dannosa per l'Italia: via libera ad un confuso principio di destrutturazione del paese - la devoluzione - ed assunzione, come altra faccia della medaglia, di una soluzione spiccatamente autoritaria, attraverso il potere attribuito al primo ministro. È possibile, nell'interesse dell'Italia, porre uno stop generale, fare tutti una pausa? Esistono nella destra, oltre al senatore Fisicella, esponenti

zia. Infine la legge elettorale nazionale. Non mi pare oggi una priorità ma se ci si volesse mettere mano non lo si faccia a colpi di maggioranza. Non si moltiplichino i conflitti già fin troppo numerosi. In una prospettiva di medio termine anche la legge elettorale nazionale potrà essere concordemente rivista. A mio giudizio o si procede verso un maggioritario a doppio turno o bisogna prendere in considerazione un bipolarismo che si fondi su di una legge proporzionale, con sbarramento severo, come in Germania, o con premio di maggioranza. Questi scenari possono essere discussi ma non sono risolvibili oggi, in questo clima politico, con una destra nella quale prevalgono gli estremismi, la vocazione ad una contrapposizione perpetua. Può essere fatto un appello agli uomini ed alle forze politiche di buona volontà, perché la situazione non si deteriori ancora? Per fare prevalere il senso di responsabilità verso l'Italia?

È indispensabile una visione di insieme, al tempo stesso non di parte, della riforma delle istituzioni e della legge elettorale. Bisogna evitare gli ibridi, le incoerenze che attraversano l'attuale progetto del governo, anche per questo sommamente confuso e avventurista. Si tratta di fare riferimento e di scegliere tra soluzioni che ci sono in Europa, senza mescolarle in una specie di "maionese istituzionale impazzita": un po' di maggioritario di qua, un pizzico di premierato senza contrappesi di là, un'aggiunta di devoluzione calibrata con un po' di autoritarismo, ed il piatto è servito. Il piatto però è più che indigesto. È un grave danno per l'Italia. Esistono dei "volenterosi" anche a destra che intendano impedire che questa pietanza venga servita e contribuire alla costruzione di un clima di civiltà nei rapporti politici? L'Italia ne avrebbe bisogno. Se esistono non è più il tempo delle parole: ormai è quello dei fatti concreti e soprattutto delle responsabilità.

<p>Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 3 aprile è stata di 151.120 copie</p>	